

UNA SOLA NOTTE PER TUTTI I SOGNI

Novita Amadei

Adem Abeker Eshal, mi chiamo come mio padre e come mio nonno ma loro non se ne sono mai andati. Amo le nuvole, come loro, la sabbia in fuoco all'ora del tramonto quando presi dall'inquietudine gli esseri si agitano, fuggono, si ritrovano nel buio che gli uomini temono.

Vivo al confine col Ciad, ho studiato, insegnavo. Non ho nemici, né io né la mia famiglia. Non ho deciso di partire, è stato improvviso il giorno del mio matrimonio. Hanno colpito la madre della sposa e la sposa è impazzita.

Nella tradizione, quando ci sono queste feste c'è molta gente. Gli uomini danzano *djor*, il ritmo dei fabbri, piantano i giavellotti a terra facendo vibrare le lance, saltano nel cerchio dei danzatori, fingono la lotta contro il nemico, si rotolano per terra, lo colpiscono, lo abbattono. A qualche passo, i giovani ballano le musiche dei nuovi circoncisi, le donne lanciano ripetute grida di festa ed è usanza antica sparare dei colpi in aria e procedere con i cavalli. Mio padre era il capo dei fabbri del villaggio e mi ha lasciato salire sul suo cavallo, di tutti il più bello. Poi gli spari sono cresciuti senza seguire il battito del tamburo, i cavalli si sono agitati, mi sembrava fossero aumentati, ma non sono sicuro, portavo un turbante che mi copriva gran parte del viso, il sudore mi scivolava sugli occhi. In lontananza c'era gente che si muoveva, si allontanava, ma ancora tanti rimanevano vicini alla cerimonia. Caldo torrido, odore di birra di miglio, aumentava la confusione e non capivo cosa stesse succedendo. La mia sposa osservava i danzatori muoversi nella musica, le fronti bagnate di sudore, i tessuti ampi. Credo di aver visto degli sconosciuti sui cavalli e sparavano, i colpi crescevano, la gente si guardava,

chiedeva. Le donne vicino alla sposa seguivano lo spettacolo delle danze senza accorgersi di quello che accadeva e gridavano di gioia. Quelle più lontane, invece, urlavano, di spavento, si accalcavano in piccoli gruppi, fuggivano, le vedevo. Ho pensato a un'irruzione del governo o di quelli contro. Né io né la mia famiglia facevamo parte di un movimento politico, nessuno faceva attività politica. Cercavo di capire ma il turbante era pesante, deve essere stata un'incursione, era un'irruzione! Mi sono voltato per dirlo alla mia sposa, per avvicinarmi. L'ho vista china su sua madre insanguinata, l'ho chiamata e mi ha guardato senza vedermi. Non ero distante ma non riuscivo a raggiungerla, a prenderla. La gente correva, gli animali, le lance erano state abbandonate, spezzate. Qualcuno mi tirava, le donne fuggivano, le loro vesti frusciano come serpi, si allontanavano, scappavano dalla nostra casa e dalla festa e anch'io venivo trascinato via. La chiamavo, lei mi guardava ma restava china dondolando su sua madre, non veniva da me, non mi raggiungeva e io ero spinto dalla folla che mi portava via. Sembrava stesse cantando, cullava il capo di sua madre, il caldo era insopportabile, lei stringeva la testa, fissava la direzione dov'ero ma non mi vedeva. Per lei avevo fatto fare un copricapo in perle rosse e bolle d'ambra perché fosse la sposa più bella. Lo custodivo accanto alla stuoia per offrirglielo nel momento migliore. Non mi vedeva andare via, cantava i canti nuziali, «*Sindi kéykènnège, ba-gino bòdù siri, giling gene, nyàr kèkedènne nèkèkè*». Per un istante riuscii a sentirla o forse immaginai la sua voce d'acero e resina, dolce come un dattero. «Sindi vieni, la pioggia cadrà sul tuo paese; se piove i rami cresceranno». Venivo trascinato, lontano, ho perduto la *chicote* di mio nonno, non mi sono chinato a raccogliercela, non le ho potuto dire di andare a cercare il copricapo di perle sotto la stuoia, era per lei, perché fosse la sposa più bella. I miei amici mi tiravano la veste, gridavano di andare. Siamo scappati in tre, a nord. Abbiamo attraversato il confine col Ciad a piedi e direttamente verso la Libia, poi il Mediterraneo e l'Italia. E' stato come morire.

Nella mia vita sono nato due volte, la prima dai miei genitori, la seconda volta sono nato orfano. Se a casa avevo un padre a guidarmi e una sposa che mi avrebbe amato e li conoscevo come conoscevo e parlavo delle cose che toccavo, ora ricorro a un alfabeto straniero e imparo a memoria la mia storia perché non si perda, già troppo si è perso.

A Lampedusa hanno confuso la mia nascita, sui documenti hanno scritto 1977, primo gennaio 1977, ma sono nato nel 1973. A tutti quelli in fila davano la stessa data, primo gennaio 1977, primo gennaio 1977 e noi, in fila, non capivamo l'italiano e non protestavamo.

A Crotone mi hanno chiamato Adamo ma dei due destini che Allah poteva riservarmi mi ha condannato all'esilio e non c'è punizione più impietosa, dolore più grande di lasciare la propria casa.

A Roma i miei occhi li porta via la sera, in questa città mille volte perduta e mille volte riconquistata, sotto un cielo che disputa ricordi e odori, i passi nella notte a eco all'infinito seguiti trattenendo il respiro. So di olio da motori e catrame e pantaloni di fustagno pesante, mocassini chiusi per i miei piedi urlanti. Sono stato costretto a mendicare, io, che non sono mai stato capace di implorare niente né agli uomini né al cielo nemmeno quando ho perduto dei compagni nella luce lancinante del deserto. Ma peggio del deserto è il mare.

Tripoli-Lampedusa, il viaggio è durato tre giorni, è la morte accanto, lo ricordo ogni giorno, sono cose che non si dimenticano. Durante il viaggio c'era un'altra barca che è affondata accanto alla nostra. Là avevo un amico, l'amico con cui sono fuggito, l'ho visto morire sotto i miei occhi, annegare.

E quando siamo arrivati, salvi, nessuno ha lodato il nostro coraggio, nessuno ci ha accolti con canti di festa né ha pianto i dispersi, di cui è rimasta solo l'implorazione muta nei nostri ricordi impotenti.

Non ne parliamo mai fra di noi, fra noi sudanesi del centro di via Scorticabove. Beviamo tè e caffè forte, tè alla cannella, ai chiodi di garofano e caffè nero che scotta. Dormiamo gli uni accanto agli altri e nel mormorio inquieto dei nostri respiri li sentiamo ancora i grilli cantare la notte, li vediamo i gechi e le stelle infinite. E quando siamo troppo stanchi, troppo disperati per rimpiangere il canto del vento caldo, ci consola il pensiero che loro sono sotto la stessa notte, le nostre donne, i nostri figli, i vecchi. C'è una sola notte sopra tutti i sonni.

Dev'essere il fatto di attraversare ogni notte assieme questo buio mai profondo per riprendere la strada del ritorno o il bisbiglio cantilenante delle nostre preghiere riservate che ha reso questo centro il surrogato della nostra terra, consolante come un ghetto, esilio nell'esilio.

Mille volte ho pensato di andarmene ma non ne sono stato mai capace. Non saprei nemmeno dove andare, non conosco nessuno al di fuori di qui, ma vado spesso a informarmi, vado a Termini, binario uno.

Per primo incontrai Bertin che veniva da Torino. «A Torino fa freddo – mi disse quando gli chiesi da dove veniva - e quando sono arrivato era inverno. Non sapevo neanche cosa fosse il freddo, non conoscevo la nebbia e mesi senza cielo. Se ti abitui a questo, il resto non è difficile, impari presto dove mangiare, dove fare la doccia o dormire. Appena arrivi alla stazione gli immigrati ti danno ogni indicazione. Io per esempio sono stato solo due notti a Porta Nuova, poi sono passato al dormitorio in via Nizza. Quello però è il dormitorio peggiore. Cerano stranieri, barboni, tossicodipendenti... Sono rimasto una settimana, non si riusciva a dormire dalla puzza. Sono sicuro che è in via Nizza che ho preso la tubercolosi. Esiste in Congo, la tubercolosi, ma prenderla qui, in Europa che ci ha portato la civilizzazione... E' una cosa paradossale... Mi hanno ricoverato all'ospedale San Luigi dove sono stato tre settimane e quando mi hanno dimesso mi hanno ordinato sei mesi di terapia, senza fare sforzi. Prendevo nove pastiglie al giorno e dovevo mangiare e dormire. Come potevo fare? Sono andato all'ufficio stranieri a dire cos'avevo e mi hanno risposto, «C'è una borsa lavoro, fai il muratore».

Bertin è triste anche quando sorride, solo Souleiman è capace di farlo ridere e allora gli tremano appena le labbra in una smorfia come se fosse indeciso se lasciarsi andare. Allora Souleiman, per primo, si fa una gran risata e lo convince e lui mostra un sorriso di denti piccoli e gialli. Perché Souleiman anche quando racconta di come crepa la gente nelle celle frigorifere dei camion che attraversano la Manica mette di buon umore. E' stato lui a dirmi che non c'è solo il Mediterraneo, lui, che le traversate le ha fatte entrambe. «A Calais c'è un uomo che viene dal paese di Saddam, si chiama Erat. Tu gli

dai duecento, trecento euro, lui apre il camion e corri dentro, chiude bene e vai in Inghilterra. Io ho fatto così. La prima volta non sono stato fortunato, la polizia mi vede e dice: «Tu dove vai? Da dove vieni?». «Non voglio Italia e non voglio la Francia. So l'inglese e voglio andare in Inghilterra». Mi hanno dato un foglio che dice che in ventiquattro ore devo andare via, dove voglio, ma non devono vedermi lì e se mi trovano una seconda volta ci sono dei problemi. Io ho firmato il foglio ma poi ho incontrato un mio paesano, gli ho fatto vedere il foglio e che se non vado via in ventiquattro ore e mi vedono una seconda volta ci sono dei problemi, e mi dice: «Ma butta questo foglio! Tutti ce l'hanno! Tutte le volte che la polizia ti trova su un camion ti dà questo foglio!». Allora ho buttato il foglio e sono tornato al porto. Ho detto a Erat che la polizia mi ha detto di andare via in ventiquattro ore sennò ci sono dei problemi.

«Allora va bene, questa sera a mezzanotte apro il camion e tu vai dentro».

Souleiman ha lavorato due anni in Inghilterra, in una ditta dove fanno le caramelle. Aveva dei documenti falsi e un conto in banca. Ha mandato i soldi a casa con cui sua mamma, suo padre e la seconda moglie hanno costruito una casa nuova. Li ha aiutati ad aprire una bottega così anche il fratello e la sorella hanno da lavorare e da mangiare. Poi, visto che non era in regola e non si sentiva sicuro, è tornato in Italia.

Sono andato alla polizia e ho detto: «Sono passato per l'Italia, torno là». La polizia ha guardato le impronte e ha visto che sì, che sono entrato in Italia. «Perché torni?». «Basta, ho vissuto qui due anni». «Hai vissuto qui due anni?!». Dico «sì». «Come mai hai vissuto due anni senza documenti?». «Ho lavorato».

La polizia mi ha detto: «Bravo». «Grazie». La polizia ha detto: «Adesso torni in Italia. Fra cinque giorni vieni qui, prendi il biglietto e vai a prendere l'aereo. Non scappare, toma qua fra cinque giorni e prendi l'aereo». «Va bene, va bene». Mi scrivono una lettera e scrivono che devo tornare dopo cinque giorni. Sono tornato dopo cinque giorni e la polizia tutta batte le mani. Dicono: «Come sei diverso dalle altre persone!». Io sono così: non fumo, non bevo, solo latte e Coca Cola. Mi danno il biglietto dell'aereo e li saluto tutti, ho dato la mano».

E fa il gesto, dà la mano a me e a Benin che lo ascoltiamo. Souleiman ha una mano sempre sudata e piena di anelli che si è portato dall'Inghilterra. Ha una stretta che sembra dire: «Me la cavo, andrà tutto bene, dai, andrà bene anche a te». Non avevo mai conosciuto nessuno che volesse tornare in Italia perché parlano sempre di partire. Shamsha Shire, per esempio, ha fatto di tutto per non restare in Italia. Forse è questo che la rende così seria. Nemmeno Souleiman la farebbe ridere. Mi ricorda mia madre anche se lei è somala, ha la pelle dura delle cortecce, involta in strati e strati di panni. Ha gli occhi talmente scuri che il bianco che li circonda mette paura e ai lati piccole cicatrici come disegni di carne. Parla di rado Shamsha Shire, anche con la gente del suo paese, ma la sentii una volta la sua storia, in una giornata d'estate quando gli stormi della stazione si posarono tutti insieme prima di riprendere il viaggio.

«Da Mogadiscio sono andata in Etiopia in macchina, in Sudan sulle jeep e poi a piedi verso la Libia, in Italia via mare. Abbiamo attraversato il Sahara per cinque notti e cinque giorni. Ricordo che ho sofferto molto durante il viaggio, soprattutto quando camminavamo, cinque giorni e cinque notti senza mangiare, in mezzo al Sahara, a camminare. Eravamo diciannove somali. Non pensavo a niente, se ce l'avrei fatta o no, a niente. E poi la traversata del mare, due giorni e due notti. Eravamo ottanta, nove Somali di diciannove che eravamo partiti. Sono arrivata a Lampedusa, ci hanno preso, ci hanno portato in un campo, ci hanno tenuto ventiquattro ore e ci hanno trasferito da un'altra parte per prendere le impronte e ci hanno dato il foglio di via: «Uscite entro cinque giorni dall'Italia e non potete parlare con nessun giornalista, nessuno». Non ci hanno spiegato niente e non conoscevamo la lingua, non c'era nessun interprete. Non avevamo capito, pensavamo che ci avevano accolto con il foglio del permesso di soggiorno, invece il giorno dopo ci hanno detto. A tutti noi ottanta ci hanno dato quel foglio, uguale per tutti. Non avevo scelta, non potevo restare in questo paese e poi sono una donna: mi hanno fatto dormire alla stazione quando mi hanno cacciato, ho dormito due notti alla stazione, non sapevo nemmeno dove andare in bagno.

Abbiamo preso il treno, ma non sapevamo dove andare, non conoscevamo nessuno. Sul treno, tre volte i poliziotti ci hanno fatto scendere. Noi avevamo solo quel foglio,

loro lo guardavano e ci facevano scendere. Siamo arrivati a Milano e da Milano a Torino. A Torino, in stazione, abbiamo trovato dei ragazzi somali. Gli abbiamo detto qual era la nostra situazione, ci hanno raccolto dei soldi e così siamo arrivati fino all'Olanda. Dall'Olanda ci hanno aiutato altri somali, hanno raccolto i soldi e siamo andati in Svezia e lì abbiamo chiesto l'asilo politico. Abbiamo mostrato il foglio, dicendo che l'Italia ci aveva cacciati via e abbiamo chiesto allo stato di Svezia di accoglierci come accoglie altri rifugiati. Avevo un problema di salute all'occhio, da quando mi avevano picchiato a Mogadiscio, in Svezia mi hanno medicato poi hanno detto: «Aspettare che chiamiamo l'Italia».

Non volevo tornare in Italia, quella situazione era migliore, ma ci hanno detto: «L'Italia ha risposto di tornare». E sono scappata, sono andata in Norvegia. Ho chiesto di nuovo l'asilo politico e non gli ho detto di quel foglio. La Norvegia mi ha accolto come la Svezia, bene, mi hanno dato una casa in città, da sola, una camera, un salottino piccolo, bagno e cucina, mi hanno dato dei soldi ogni mese. La salute andava bene e avevo il mio dottore ma sono caduta in bagno e mi sono rotta la mano. Mi hanno curato quasi sei mesi, ma poi hanno trovato le mie impronte digitali in Svezia. Non mi hanno detto niente, hanno chiamato la Svezia, la Svezia ha detto: «E arrivata dall'Italia». Hanno chiamato l'Italia e l'Italia di nuovo, la stessa cosa, ha detto: «Rimandatemela». Mi hanno spiegato che dovevano rimandarmi in Italia perché era il paese dov'ero entrata dall'inizio.

In quel momento mi sono detta che non potevo iniziare di nuovo in un altro posto da capo, allora mi sono detta: vado in Italia e chiedo cosa vuole. Sono arrivata dal mare, ero una rifugiata, sapete com'è la situazione della Somalia. Mi avete trattata male, mi avete dato il foglio di via e sono andata.

Avete voluto che tornassi indietro, anche se dov'ero stavo bene. Se in Italia avessi trovato questa situazione non sarei andata via, ma non l'ho trovata. Perché mi avete chiamato indietro, cosa volete adesso?».

Quando conosci uno straniero capisci il mondo, aveva detto una volta un saggio del villaggio e quando capisci il mondo ti assumi grandi rischi ma accresci la tua forza. Ero troppo ingenuo per capire che non si trattava di una benedizione. E quel saggio non

sapeva che gli stranieri sono a decine intorno alla stazione Termini. Per l'ora di cena si mettono in coda davanti alla mensa.

Hanno delle facce che raccontano di casa anche quando parlano d'altro.

Hassan, l'ho conosciuto lì in fila. Abbiamo la stessa età ma lui mi arriva appena alle spalle. Quando lo incontrai parlava con altri kurdi e per spiegarsi meglio con loro, iniziò a spiegare a me. Era il ventuno di marzo, lo ricordo perché mi dissero che era il loro capodanno.

«C'è sempre la repressione - diceva uno di cui non so il nome – perché siamo tutti impegnati a organizzare la festa, distribuiamo giornali, volantini... I soldati turchi ci accusano di essere dei terroristi ma il PKK è un partito legale, è riconosciuto anche dallo Stato turco, anche se cambia il nome ogni volta che arrestano o uccidono il segretario!».

Poi Hassan, per rendermi parte della discussione, mi disse che per il capodanno accendono i fuochi e raccontano la storia di un contadino che uccise un re tiranno e per annunciarlo alla popolazione andò sulle montagne e accese un falò.

«Il fuoco è la libertà ed è anche riconoscenza perché l'inverno non ci ha uccisi, visto che in Kurdistan la temperatura può arrivare anche a meno trenta e la neve copre tutto. Per il *newroz* accendiamo i falò e i giovani saltano sul fuoco, balliamo e ai turchi tutto questo non piace, spengono i nostri fuochi e la nostra musica. Da quando sono nato ricordo queste oppressioni, quando sono iniziate di preciso non lo so. Durante l'ultimo capodanno che ho festeggiato, sono arrivati, ci hanno portato in carcere e la polizia ci ha torturato. Il 2005 è l'ultimo *newroz* che ho fatto. Ci hanno maltrattati, ci hanno picchiati in carcere e ci dicevano: «Perché festeggiate?». E io dicevo: «Questa è la nostra festa, il nostro capodanno». E loro ci picchiavano.

E un altro, rivolto a me: «In Turchia i kurdi non sono riconosciuti, non esistono, li chiamano i turchi di montagna e sulle montagne kurde del Kurdistan si legge la frase del fondatore della Repubblica Turca: «Sono felice di essere turco». Lo si legge anche a distanza di chilometri: «La felicità dell'uomo è quella di essere turco», e scavata nella roccia, è scritto dappertutto e anche nella zona kurda i bambini devono

obbligatoriamente recitarlo tutte le mattine: «La mia felicità è essere turco».

«Ci sono quelli che dicono che se la situazione è questa, che continueranno ad arrestarti, a malmenarti, a picchiarti, bisogna andare via. Ci sono altri che dicono che se vai via non cambierà niente e che anzi, tradisci il tuo popolo. Così sbagli in ogni caso. Questa è la nostra situazione... Ma se un giorno il Kurdistan verrà liberato tornerò, perché la terra dove si è nati è la terra più dolce».

Hassan si mette le mani in tasca. «Non ho dubbi che un giorno il Kurdistan sarà liberato perché quello che hanno subito i kurdi è qualcosa di indescrivibile, nessun popolo di quaranta milioni di persone accetta il silenzio. “Tutte le corde, man mano che si assottigliano, si spezzano, tranne la corda più grossa” e la corda dell’oppressione sui kurdi è talmente grossa... La generazione di mio nonno ha accettato cose che quella di mio padre non ha accettato e io sono ancora più ribelle di mio padre. Sono sicuro che le nuove generazioni non vorranno neanche il compromesso. Le nuove generazioni là e qua, perché il kurdo si porta dietro la sua causa, volente o nolente».

A Hassan si assottigliava la voce. Fu l’amico allora a riprendere le sue parole caricandole del vigore dei militanti. «I kurdi sono il popolo più grande al mondo senza uno Stato, quaranta milioni di persone! Ti rendi conto? Non è solo il fatto di non avere dei confini o uno Stato, il fatto è che se sei kurdo devi combattere per non essere annientato!».

«Non avere uno Stato, non avere una carta d’identità, non avere una nostra lingua... - il tono rimase mesto - queste sono le cose che ci mancano. La Turchia tenta di fare di tutto per cancellarci, dicendo che non esistiamo».

«Possono cancellarci? - incalzò l’altro - La Turchia lo fa, ma non può realizzarlo».

«Sai, del Kurdistan mi manca la primavera, quando tutta la famiglia andava a raccogliere l’uva e a bere il succo d’uva. Mi ricordo la campagna, quando andavamo con degli straccetti bianchi, mettevamo l’uva dentro, strizzavamo e usciva il succo che lasciavamo raffreddare nel fiume».

Credo siano sette anni che Hassan vive in Italia e discute sempre di politica, anche in fila per la cena, anche quando gli altri suoi compagni non hanno voglia di parlarne. La foga con cui attacca il discorso però cala a poco a poco e gli rimane solo la nostalgia.

Non capisco del tutto quello di cui parla, non so dove sia il Kurdistan, ma la nostalgia... quella la sento, la riconosco, come fosse mia. Il Kurdistan è come il Sahel, marrone chiaro, bruno, rame, le rapide ombre di *berberis* rosa, le acacie spinose, l'afrore azzurrognolo delle tamerici flosce, la luce vibrante e scavata del caldo riarso che quando piove è un regno d'erba.

Durante la stagione secca, quando ero ancora un ragazzino, abbeveravo le mucche dalle corna lunate a un lago d'argento. Le reti di pochi pescatori cadevano lentamente nell'acqua notturna, i pesci muti rimanevano impigliati lentamente nelle loro trame. I sentieri luccicavano alla luna e le coltivazioni di arachidi, le mangrovie della grande ansa non erano che frescure che parlavano le voci di mille insetti e animali della notte. Cantavano adagio i pescatori, perché in tutta quella notte, le piroghe dell'uno non si impigliassero fra le reti dell'altro. Mio nonno e suo nonno benedivano l'acqua masticando noci di cola, non immaginavano che un giorno il lago si sarebbe seccato, anche se erano uomini che conoscevano la siccità e il vento dall'ovest carico di sabbia e di meningite, come il monzone e il sapore del latte di capra appena munto. Io, invece non ricordo nemmeno il colore del *hissap*. Cos'ho conosciuto, io, della terra di Allah?

Della mia terra mi mancherà sempre non aver dato l'ultimo saluto ai miei genitori e alla mia sposa, questo l'avrò sempre in me. E se quando tornerò saranno cambiate troppe cose? E se non mi riconosceranno? A Svetlana è accaduto.

Ricordo bene quando lo raccontava alle sue amiche, con quell'atteggiamento forte che non resse l'emozione: «Quando sono arrivata a casa la prima volta – diceva a loro - la prima volta dopo quattro anni e mezzo, erano quasi le cinque del mattino. Mio marito mi è venuto incontro, ha aperto il cancello e mi veniva da piangere, no, mi veniva da urlare! Mi ha abbracciato e mi ha baciato e le sue lacrime scendevano fin giù. Ho fatto finta di non piangere. In quel momento i ragazzi si sono svegliati e mentre mio figlio si

avvicinava mi chiedevo chi fosse. Ho pensato al ragazzo dei vicini, ma cosa ci fa qui? Era mio Figlio... Alto, alto che non l'ho riconosciuto, due spalle larghe, grande... E lui mi ha abbracciato e mi ha detto: "Mamma, come sei cambiata! Mamma, non sei tu.". L'ho abbracciato e lì ho cominciato a piangere, a piangere forte. Il piccolo invece si è nascosto per una settimana. Se ero in cucina non entrava, rimaneva sulla porta a guardare. E poi mio marito... Ci è voluto tempo anche con lui perché era come se ci fossimo conosciuti da poco... Come se ci conoscessimo per la prima volta... Eravamo così... Come due estranei. Non so come dire...».

Non ha odore Svetlana, come tutte le bianche, ma a differenza di molte di loro, non ha avuto paura di me perché sono nero. Avevo saputo che ha lavorato nel sud Italia e le ho chiesto come fosse, per capire se era un posto dove poter andare. «No, se devi andare, vai a nord», mi aveva consigliato. «Quando sono arrivata, il pullman ci ha lasciato a Caserta, l'autista ci ha comprato i biglietti del treno e ci ha detto di andare a Napoli. Diceva che lui non poteva arrivare alla stazione di Napoli perché là c'era il racket e avrebbe dovuto pagare una multa. Abbiamo preso il treno e sul treno ho incontrato una donna russa che mi ha detto di non andare a Libopizzu. Da Napoli infatti, sarei dovuta andare a Libopizzu dove dovevo vedere una donna russa che mi era stata indicata in Ucraina prima della partenza. Le avrei dovuto pagare trecento dollari perché mi desse un posto di lavoro. Ma quella domenica, sul treno, quella donna ha detto: «Non andare là perché c'è la mafia, è molto forte e chissà cosa può succedere...è meglio stare qua!». Quando ho sentito quelle parole mi sono spaventata tantissimo. Ho pensato: «Io sto qua e se alla fine non riesco... Se non riesco...Torno a casa... Indietro». Sarei tornata con i soldi che avevo, quelli con cui avrei dovuto pagare quel lavoro. Avevo trecento dollari. E' così che fanno. Non gli italiani, le nostre donne, la nostra gente: tu paghi e loro ti danno un lavoro. Sono arrivata a Napoli il primo di agosto, alla stazione, mi ricordo benissimo, erano le otto del mattino, avevo gente intorno. C'era chi parlava in russo, avevo paura. Le donne con cui ho fatto il viaggio mi hanno detto di seguire un loro cugino che mi avrebbe indicato dove dormire. Quell'uomo era un po' ubriaco, ma non conoscevo nessuno e sono andata. Gli ho chiesto: "Dove dormi?". E mi ha risposto: "In una fabbrica". Sono andata con lui, ho scavalcato un cancello di tre metri e mezzo e

ho visto una fabbrica che non funzionava. Ho dormito là piangevo. C'erano delle moldove che mi hanno visto piangere, mi hanno chiamato con loro, ho iniziato a parlare con loro, ho dormito con loro.

Sono andata a lavorare nei campi con le donne che ho incontrato nella fabbrica. Raccoglievo i pomodori e contavo le cassette. Raccoglievo fino a cinquanta, sessanta euro al giorno, è una tonnellata di pomodori, dieci cassette di quelle grandi. Ogni tanto ne raccoglievo anche undici ma era difficile perché ci si stanca troppo. Poi il padrone mi ha detto di andare a lavorare da sua suocera e sono andata. Ho lavorato tre settimane, ma mi è successo qualcosa... Non sono più riuscita... Non ho potuto più andare avanti... Io stavo con la suocera ma sopra abitavano lui e sua moglie. Facevo le pulizie da loro: lavavo i due bagni dalle nove alle dieci, poi dalle due fino alle tre facevo la cucina. Quando finivo le pulizie tornavo giù e mi occupavo della vecchia, alle cinque mi portavano da stirare e stiravo fino alle sei e mezza. Andavo sempre di sopra, tutti i giorni e suonavo il campanello.

Suonavo il campanello e quando la signora mi diceva: "Sì, sì, vieni" e mi apriva io entravo e facevo le pulizie. Un giorno ho suonato e mi ha risposto lui. Ho suonato una volta e una seconda volta e lui ha detto: "Chi è?". "Sono Svetlana, il bagno pulire" - parlavo poco. E lui: "Sì sì Svetlana, venga". Sono andata e l'ho visto in accappatoio. Stava sulla poltrona in cucina, in un angolo. Sono andata, ho preso tutti i detersivi, il secchio e la roba che mi serviva per lavare il bagno. Non guardavo, facevo in fretta. Sono andata in bagno e lui è venuto e mi ha detto di iniziare dall'altro bagno. Io non capivo ma ho preso il secchio e sono andata nell'altro bagno e lui mi ha seguito e mi ha detto: "Pulisci qua, io intanto mi faccio la doccia" e ha tolto l'accappatoio e l'ho visto nudo, nudo! No! Vergognati, vergognati, io ho dei figli, vergognati! Ci sono rimasta male, molto male, ho cominciato a piangere, mi sono girata, sono andata nell'altro bagno. Ho iniziato a pulire e lui è entrato nudo e mi diceva: "Oh, guarda Svetlana, guarda...". Io non alzavo la testa. Sono sposata, sono religiosa, ho dei figli! Mi sono girata su me stessa, piangevo. Mi ha detto che mi pagava di più se stavo insieme a lui. No, non sono venuta per stare così!

Sono tornata a Napoli, alla fabbrica, dove sono stata un'altra settimana, poi sono partita per Foggia a raccogliere i pomodori. Vivevo in una casa abbandonata. Eravamo quattro donne e sette uomini. Facevo da mangiare con una pentola sul fuoco, sul pavimento, c'era chi andava a prendere la legna nel campo, una volta siamo andati alla Caritas a prendere delle coperte e delle lenzuola. Eravamo quattro donne e sette uomini: tutti insieme siamo partiti da Napoli a Foggia per raccogliere i pomodori. Quando ci sono gli uomini non si ha paura, ma là ce n'erano che parlavano russo, ucraino, albanese. C'erano due ragazzi albanesi, mi ricordo, che di giorno dormivano e di notte urlavano, cantavano e mi rubavano la roba da mangiare. Quando tornavo dal campo non trovavo più la roba da mangiare perché loro, durante il giorno, stavano in casa e mangiavano. Nascondevo la roba sotto la valigia e loro frugavano nelle valigie, prendevano la roba da mangiare e mangiavano. La sera, quando tornavo, non trovavo da mangiare. Allora prendevo i pomodori, il sale, un pezzo di pane e mi addormentavo.

Poi sono tornata di nuovo a Napoli, di nuovo in quella fabbrica abbandonata. Di giorno andavo in stazione a sentire le voci. Ho telefonato a un'amica di Roma e le ho chiesto di aiutarmi. Mi ricordo: il due ottobre sono arrivata qui».

Dice qui indicandosi i piedi, come se fosse quello il punto esatto, come se fosse finito lì il viaggio e ci fossero una sola andata e un ritorno. Dentro a ogni viaggio, invece, ne nidificano migliaia di altri. Svetlana parla molto e la sua voce forte mi rimane addosso, ma dopo che ho saputo quello che le è capitato è a lei che le ho confessato e mi ha ascoltato e da parte sua mi ha aiutato. Le ho spiegato che durante il Ramadan, in metropolitana, ci sono donne con le gonne corte, con le magliette scollate, con il rossetto e non posso guardare, non possiamo guardare, è peccato! Se si siede una donna accanto a me, mi sposto, ma poi se ne siede un'altra e di nuovo... Non possiamo guardare...! Perciò quando posso, vado a piedi, anche se rientro più stanco e mi mancano ancora le preghiere dell'una e delle quattro.

Svetlana non sapeva cosa fosse il Ramadan, ma se mi vedeva la domenica, intorno a Termini, tirava fuori dalla borsetta un foulard e si copriva le spalle o chiudeva ancora più stretta la camicia benché vesta con pudore. Quando è finito il Ramadan, allora, mi

sono avvicinato per ringraziarla e lei mi ha mostrato le foto dei suoi figli.

L'altra notte ho sognato la mia sposa. Nemmeno una notte abbiamo trascorso insieme, non ho mai goduto della sua bellezza, nata sotto i rami di un'acacia. Il suo ventre non porterà i miei figli, almeno finché il Sudan non avrà la pace. L'ho sognata che si sgretolava come creta e quando mi sono svegliato e ho ricordato, mi sono reso conto che nonostante tutto sogno ancora, sogno ancora in queste notti che colano come fiumi, in questa città dove non si perde e non si sparpaglia niente. E' qui che ho capito che guardare e raccontare non è meno importante di tutto il resto. Per questo rimango e da Termini, ogni volta, riprendo la strada per via Scorticabove mentre il buio prematuro mi rimpicciolisce fino a diventare una sagoma informe e opaca mentre penso che nel mio Sudan non c'è disgrazia più grande della solitudine, soprattutto la notte che è una distesa nella quale ci si addentra tutti insieme.

Sudan – Altri paesi africani

Italia – Lampedusa - Roma - Torino - Napoli - Caserta - Foggia

– Francia – Inghilterra - Svezia – Norvegia -